

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Prudenza
AA.1988-1989
Lezione n. 15

Bologna, 17.03.1989

Prudenza n.15

(Rif.Archivio: R.a.1.15)

Audio:

- A) <http://www.youtube.com/watch?v=k4Ohm6POPN0>
- B) <http://www.youtube.com/watch?v=yYf5UZO33bw>

Dispensa: http://www.arpat.org/testi/dispense/La_prudenza.pdf

Prima parte (A)

Mp3: da inizio a 47.00

Registrazione di Amelia Monesi

Carissimi, siamo giunti alla *Quaestio* 53, ovvero ai peccati di imprudenza. Voi sapete bene che contro ogni virtù morale si pecca in due modi: o per eccesso o per difetto. I peccati di eccesso li vedremo dopo e vedremo che non c'è propriamente un eccesso di prudenza, non si è mai abbastanza prudenti.

Però si può essere falsamente prudenti, cioè si può avere una sollecitudine eccessiva oppure una astuzia eccessiva, eccetera. Invece abbiamo visto finora peccati che si oppongono alla prudenza per difetto. I peccati per difetto sono appunto, l'abbiamo ben visto, anzitutto la precipitazione, che si oppone a quella parte prudenziale che è il consiglio, in quanto il consiglio esige la dovuta lentezza nel ricercare i mezzi adatti per consentire il fine.

Poi abbiamo visto che c'è anche la *inconsideratio*, la sconsideratezza, abbiamo detto, cioè il fatto di non valutare bene intuitivamente il mezzo da adoperare. E infine c'è l'incostanza, ovvero il fatto che, ahimè è abbastanza spesso sperimentabile in noi poveri peccatori, che abbiamo le migliori intenzioni di questo mondo, abbiamo in qualche modo detto a noi stessi che vogliamo proprio proporre alla nostra volontà ad agire sempre correttamente, ma poi quando arriva il momento di decidere, allora spesso cambiamo parere.

Quindi, nel momento della prova, per così dire, quello che abbiamo deliberato in precedenza sembra che perda il suo valore. E allora si tratta del peccato di incostanza, che proprio pure si oppone alla prudenza. Abbiamo detto addirittura che si oppone alla prudenza nel senso stretto, perché si oppone al comando. Vedete c'è tutto: tutti gli atti dispositivi, tutta la deliberazione, tutta la considerazione, tutto questo c'è, ma non c'è l'atto applicativo, l'atto ultimo che è quello del comando.

Ora, S. Tommaso si chiede in particolare da quale vizio, da quale radice viziosa, per così dire, derivino questi tipi di peccato, cioè l'imprudenza che è tale per difetto di prudenza, la mancanza in sostanza di prudenza. Queste questioni nel Medioevo erano molto, molto amate. C'è nei cataloghi dei vizi, anche la questione dei vizi capitali. Per vizi capitali si intendono quei vizi che sono come *tamquam capita*, cioè sono come delle radici, dalle quali poi discendono altri vizi.

Per vizi capitali si intende non i vizi più gravi, ma quei vizi che sono, per così dire, psicologicamente parlando, dei focolai di altri vizi. E a questo punto la cosa è interessante per noi moderni, cioè dal punto di vista psicologico: quali sono nella psiche umana le indisposizioni che maggiormente portano ad una azione moralmente meno corretta. E S. Tommaso, penso proprio giustamente, attribuisce anzitutto, se non esclusivamente si capisce, al vizio capitale della lussuria, la radice dei peccati di imprudenza.

Questo ha una sua profonda ragione. Vedremo poi anche il perché. Lo vedremo meglio quando tratteremo in seguito della temperanza e quindi anche della castità, cioè della virtù che si oppone appunto al vizio della lussuria. Dice Aristotele nell'*Etica a Nicomaco*, VI libro, cap.V, ed è da lì che S. Tommaso parte, che il piacere corrompe massimamente il giudizio valutativo della prudenza. Quindi il giudizio di valutazione, che è proprio della prudenza, è corrotto massimamente dal piacere. In parte l'abbiamo già visto; ricordatevi tutto quanto abbiamo detto in precedenza della prudenza come virtù morale, cioè come virtù che implica essenzialmente la *rectitudo appetitus*, ovvero la rettitudine, la correttezza della parte appetitiva.

E abbiamo detto che la prudenza è nel contempo virtù intellettuale e virtù morale, proprio perché, notate, la serenità del giudizio intellettuale - ed è cosa risaputa quanto è importante essere sereni per ragionare bene, -, la serenità, la calma insomma del giudizio, l'obiettività quindi anche del giudizio - e al giudizio si richiede anzitutto che sia obiettivo, no? -, l'obiettività, quindi la verità pratica del giudizio, dipende appunto dal fatto che le passioni in sostanza siano buone, cioè che siano ordinate. Noi stessi ben lo sappiamo, come quando la nostra razionalità pratica è permeata, non dico di passionalità, ma basta già una certa emotività, come quando siamo portati a giudicare non del tutto serenamente.

Per esempio, è cosa nota e risaputa, che tendiamo a delle generalizzazioni. Infatti, c'è una cosa strana: l'essere umano generalmente è portato a valutare più le cose negative che quelle positive, se facciamo qualche esperienza negativa. Infatti, se facciamo un'esperienza negativa, siamo portati ad estendere questa esperienza a tutto, a tutta la categoria delle persone, da cui abbiamo sperimentato qualcosa di non buono,

eccetera. Si tratta effettivamente di meccanismi quasi immediati, inconsci, che agiscono in noi e che impediscono la serenità del giudizio.

E allora, appunto, perché il giudizio pratico possa essere sereno, obiettivo, perché sappia distinguere bene appunto tra quanto è moralmente valido e quanto è moralmente disdicevole, è necessario che l'uomo abbia la capacità, per così dire, di isolare il raziocinio dall'impeto delle passioni. Prendete sempre ad esempio quello che dice la Scrittura nell'Antico Testamento dei giudici ingiusti, cioè dei giudici che insomma si lasciano corrompere. Quindi, in sostanza, da un lato c'è l'avarizia, cioè la tendenza a prendere queste bustarelle, come si dice oggi, e questa venalità impedisce la serenità del giudizio. E' chiaro, in sostanza, che quando poi bisogna emettere la sentenza, quel poveretto che non ha dato la bustarella adeguata, si trova a mal partito.

E' un sistema a quanto pare molto diffuso. Io stesso, che certo non sono un ingenuo, anzi tendo piuttosto ad un certo pessimismo, mi conoscete, ebbene, io stesso mi sono stupito che veramente per ottenere qualsiasi cosa, a quanto pare, ormai qualsiasi cosa, cioè non so alloggio, lavoro, cose del genere, bisogna muovere partiti, correnti di partiti, onorevoli, senatori, non so, insomma gente influente. Non so se mi spiego. Capite? E possibilmente anche ungere le ruote, come si dice.

Quindi è una cosa che non riguarda solo l'Antico Testamento e i giudici corrotti, ma riguarda in un modo molto preoccupante anche la nostra civiltà democratica, pluralista e tutto il resto. Allora, bisogna essere molto molto attenti a questo, cioè cercare in qualche modo di vedere proprio nella prudenza un raziocinio dell'intelletto pratico, che però è tale, cioè è corretto, è vero, solo in quanto è al riparo, per così dire, da impeti passionali.

Ciò che corrompe la prudenza, l'abbiamo visto, non è tanto il dimenticarsi della legge, la legge morale. Essa, *ut in pluribus*, è abbastanza ben conosciuta. La prudenza si corrompe per il fatto che, nel momento in cui bisogna agire, la passione in qualche modo ci impedisce di giudicare serenamente. Adesso recentemente - S. Tommaso parlava di lussuria -, c'era la vicenda della Liturgia della Parola, ossia di Susanna e dei giudici iniqui. Daniele appunto dice a questi giudici: La bellezza vi ha pervertito il giudizio. E' esattamente questo, cioè praticamente l'influsso della passione, del piacere, eccetera, sul giudizio, in modo tale che non si giudica serenamente, cioè si giudica come buono quel cattivo e come cattivo quello che è buono. E' cosa fin troppo ovvia purtroppo perché facilmente individuabile e sperimentabile in concreto.

Dice appunto S. Tommaso che ovviamente non solo la lussuria ha a che fare con delle passioni o dei piaceri; ma in qualche modo c'è tutta una pletera di vizi che si ispirano a piaceri disordinati. E tuttavia i piaceri attinenti alla lussuria, che sono quelli della facoltà procreativa, cioè dell'istinto sessuale, sono particolarmente veementi, cioè sono di una particolare *vehementia*, cioè la passione sessuale è particolarmente veemente e particolarmente atta ad ottenebrare la ragione. E' una cosa interessantissima, ma è proprio così. Ecco perché i buoni predicatori dovrebbero di nuovo elevare la voce dal pulpito in difesa della bella virtù. E' già da tempo che non si sentono. Se uno osa,

allora lo considerano un represso, uno che non è del tutto a posto, che dovrebbe andare a fare un po' di psicanalisi, che così si sciogliono questi nodi di complessi.

E invece guardate che veramente la morale classica ha perfettamente ragione. Certo, lo ammetto anch'io, che pure sono un *laudator temporis acti*, che certi manuali tutto sommato avevano in un'ottica un po' troppo ristretta in, questa materia, come se fosse quasi l'unica della morale. Quindi voi vedete un trattato di morale con tutte le virtù come, non so, la giustizia, la stessa prudenza, in trattatelli minuscoli. Ma quando si giunge alla virtù della castità, un trattato di due volumi. Effettivamente questo è assolutamente esagerato.

Invece oggi si pecca dall'altra parte, naturalmente. Quindi oggi abbiamo tutto il freudismo, con tutti i suoi risvolti anche alquanto volgari e non voluti dallo stesso fondatore della psicanalisi. Naturalmente in questo clima edonistico ormai anche i sacerdoti diventano muti, in sostanza. E invece è importantissimo notare come proprio questo tipo di piaceri particolarmente ottenebra la ragione e impedisce la serenità del giudizio.

Quindi la conclusione di S. Tommaso è praticamente questa. E' chiaro che ogni piacere disordinato corrompe la prudenza, e psicologicamente parlando, soprattutto la passione venerea o passione sessuale, è particolarmente e praticamente legata a un piacere veementissimo, tenacissimo ed anche complessissimo. E' una cosa curiosissima. Se il freudismo ci dà ragione in un punto, è proprio in questo, perché Freud vede addirittura la delicatezza della libido, quella che egli chiama libido, in un modo tale, talmente predominante, che praticamente fa di essa la causa di quasi tutte, anzi di tutte le turbe psichiche.

E quindi si tratta di una passione da prendere insomma molto sul serio. E' qualche cosa di molto profondo, radicato nell'uomo, qualche cosa di molto veemente, molto tenace e molto delicato, molto delicato.

... ma allora questo discorso, dovrebbe essere se una persona ha una passione violenta per cui si offusca il giudizio, non sarebbe responsabile dell'azione, o se ha una turba

Psichica. Sì.

... Psichica o quella che è, non sarebbe neanche responsabile del suo atto ...

Dipende, figliolo mio, dipende molto.

... nel caso che una persona è soggetta a questa turba o ha questa passione molto forte viene ritenuta responsabile

Anch'io lo vorrei sapere.

... ma per tutta la vita potrebbe essere ritenuta irresponsabile per questa cosa ...

No, no, certo. Qui effettivamente lei tocca un tasto estremamente delicato, perché è chiaro che il discorso che noi possiamo fare qui a scuola riguarda in qualche modo l'oggetto della virtù, invece in confessionale effettivamente bisogna avvicinare con estrema delicatezza anche il discorso della responsabilità personale. Non so se mi spiego. Capite?

E' qualche cosa che noi qui possiamo trattare solo in astratto; invece in confessionale, oppure, non so, in un discorso con una persona che si confida con voi, cosa che può capitare anche ai *Christifideles laici*, anche ai laici, che cosa si fa? Bisogna ovviamente vedere entrambi i lati della questione. Cioè bisogna vedere l'oggetto, il discorso oggettivo e bisogna vedere le disposizioni o aggravanti o attenuanti *ex parte subiecti*. Ed è chiaro che il discorso oggettivo è relativamente facile, mentre quello soggettivo è estremamente intricato e difficile.

Che cosa dire come regola generale? Anzitutto bisogna partire da quanto dice Aristotele: *qualis unusquisque est, talis finis ei videtur*: quale ciascuno di noi è moralmente, tale fine gli pare quello valido, in sostanza. Noi valutiamo i fini a seconda delle nostre disposizioni. Però questo potrebbe sembrare o insinuare insomma, che l'uomo, una volta diventato preda di una certa inclinazione disordinata dal punto di vista morale, non possa mai più uscirne. E questo è sbagliato. Molto sbagliato, proprio errato.

Infatti, per quanto sia forte l'inclinazione o eventualmente un abito vizioso contratto, eccetera, è sempre possibile nell'atto singolo, in qualche modo, rifare le scelte. La nostra razionalità ci permette proprio questo. Ecco perché appunto bisogna giudicare volta per volta.

Infatti bisogna sempre ribadirlo, nel sacrario della nostra volontà, dove si sceglie liberamente, noi siamo soli davanti a Dio. Lì non c'entra proprio nessuna creatura, né la passionalità, né praticamente gli influssi esterni, neppure influssi degli angeli, né buoni né cattivi. C'è solo l'uomo davanti a Dio. Quindi, al limite, effettivamente nell'atto singolo è possibile che uno, pur vizioso e quindi suscettibile in qualche modo da quel lato, è tuttavia in grado effettivamente di giudicare, di reprimere appunto la passionalità in quel momento e di emettere un giudizio sano.

Quindi non è che uno possa dire che le persone sono da scagionare o da condannare, dipende dai punti di vista, dicendo: poveretto, è fatto così e quindi per lui è una cosa, come si dice, naturale, al giorno di oggi. Guardate che veramente qui, io talvolta sprofondo nel sentire dire certi discorsi. Soprattutto mi piacciono molto, cioè mi divertono, ma anche mi sgomentano, i discorsi sulla naturalità.

Talvolta uno si sforza di spiegare la legge naturale, questa essenza finalizzata, appunto, quelle finalità, insite nella natura dell'uomo. Dopodiché mi sento dire: Ma, Padre, senta, perché lei se la prende tanto con tutte queste cose, come i rapporti prematrimoniali, eccetera? Ma lei difende la natura, no? Allora sembra una cosa strana che lei non intraveda queste cose naturali. Capite, cari? Qui, veramente tutti i miei sforzi apostolici sono miseramente falliti in questo, concetto di natura scarsamente

chiarito. Non so se mi spiego. E' un guaio, perché una cosa è la natura come istinto biologico, un'altra cosa, effettivamente, è la natura come essenza finalizzata.

Non bisogna mai cadere in questo tranello e dire: è più forte¹, anche del singolo. Il Concilio Vaticano, lo dice soprattutto rispetto ai religiosi, ha questa bella clausola, nella *Perfectae caritatis*, dice che i religiosi devono fuggire con ogni attenzione quella mentalità diffusa, secondo cui le tentazioni di lussuria sono in sostanza insuperabili, cioè che sono una cosa spontaneamente necessaria per ciascuno di noi. Questo va quindi eliminato come tipo di mentalità.

E' così. Su ciò esiste un bel documento. Eventualmente, se riuscite a rintracciarlo, ve lo consiglio anche in vista del trattato sulla temperanza. Si intitola *Persona Humana* e mi pare che sia del Santo Uffizio, pubblicato una decina di anni fa nel '75², o giù di lì. Eventualmente, se riuscite ad averlo, sarebbe una cosa molto buona da studiare. Perché? Perché spiega molto bene non solo proprio la materiale dell'etica sessuale, ma anche certi criteri universali di etica.

Per esempio c'è una bella condanna dell'opzione fondamentale. Tra l'altro mi è piaciuto molto in quel documento l'insistenza sul fatto di giudicare volta per volta. Cioè non bisogna mai emettere un giudizio globale, cioè: è così, una volta per sempre. Bisogna sempre in qualche modo giudicare anche il singolo fedele. Quello che gli capita, cioè quello che accade, bisogna che lo giudichi in coscienza volta per volta. Cioè non è possibile che uno dica: io sono debole in questo campo e quindi tutto quello che mi capita non è peccato. Oppure viceversa, se uno è scrupoloso, dire: tutto quello che mi capita in quel campo è peccato orrendo e mortale. No. Volta per volta vedere quali le attenuanti, quali le aggravanti, quale la libertà e via dicendo.

Questo come discorso, impostazione di base. Poi, scendendo più nei particolari, l'influsso sul volontario. C'è evidentemente il fatto della passione antecedente. Voi lo sapete, forse alcuni di voi lo sanno già perché ne abbiamo parlato quando trattavamo dell'influsso sull'atto umano delle passioni. Di per sé S. Tommaso tende a dire che la passione concupiscibile, come sono appunto le passioni di tipo venereo, di per sé aggrava il peccato. Perché? Perché appoggia il volontario, cioè la concupiscenza si pone nella stessa linea del volontario, rende più appetibile in qualche modo il bene o il male da scegliere.

Questo discorso vale *ut in pluribus*. Però bisogna ancora distinguere tra la passione antecedente e la passione conseguente. Certamente la passione conseguente alla scelta, aggrava il peccato. Non c'è nessun dubbio. Cioè uno si mette in condizioni tali da desiderare disordinatamente il male che vuole appunto scegliere, che vuole compiere. In questo senso la passione deliberatamente suscitata e coltivata, appoggiata, eccetera, di cui uno si serve per fare del male è chiaramente un'aggravante del peccato. Il discorso è diverso, quando la passione è nata, per così dire, antecedentemente alla scelta. E allora la passione è detta antecedente.

¹ La "natura".

² 29 dicembre 1975.

Allora, dicono i moralisti che l'atto umano diventa sempre più volontario, però meno libero, la libertà sembra essere coartata. E voi intuite già il perché. Perché effettivamente tutta la radice della libertà sta nel distacco tra il bene particolare e il bene universale. Quando si è sotto l'influsso di una passione, la passione antecedente può attenuare il peccato, perché presenta un bene particolare come se fosse il bene in assoluto, ma, ripeto, bisogna che sia passione antecedente perché quella conseguente è già scelta, cioè è oggetto di scelta, invece la passione antecedente è innocente come tale, perché ci capita senza che noi l'avessimo scelta.

Quindi ottenebra la mente senza il nostro contributo. Cioè, mentre nella passione conseguente la mente stessa vuole essere ottenebrata, succede anche quello; invece nella passione antecedente di fatto la mente subisce proprio come dire, un oscuramento del distacco di quel di per sé lucido, tra l'universale e il particolare. Ed è chiaro che quando il bene particolare si presenta nelle mentite spoglie di un bene assoluto, la libertà proprio non c'è più.

Quindi ci sono effettivamente da quel lato diverse attenuanti. E poi, adesso non sto a farvi tutta la casistica, ma effettivamente spesso succede che ci siano disturbi piuttosto notevoli in questo campo, di tipo appunto psico-patologico. Bisogna tenere conto di tutto questo. Questa è un po' carenza un po'. Io non sono certamente uno psicologo, cioè sono uno di quelli che naturalmente sostengono che tra confessionale e l'ambulatorio dello psicanalista c'è una bella differenza, insomma.

Però il confessore dovrebbe avere la sufficiente prudenza, appunto, cioè il discernimento, per poter individuare i casi di patologia, insomma, dove i fedeli, in certi casi, sono evidentemente da indirizzare anche al medico al di fuori del sacerdote. Quindi ci sono tutte quelle turbe psichiche, come diceva giustamente lei. E bisogna ancora distinguere, tra quelle molto gravi, che sono le cosiddette psicosi e dove ci sono anche stati per esempio di delirio, quindi di completa alienazione mentale. Non so, per esempio nel caso della schizofrenia, tutte queste allucinazioni e via dicendo, sono di quelle cose.

E' cosa risaputa che poi in questo stato fanno delle cose di cui non sono responsabili. Spetta poi alla psichiatria forense determinare. Per esempio adesso ho sentito che c'è un caso di un omicida proprio per motivi di sessualità un po' depravata. Ecco che infatti in tribunale si danno battaglia psichiatri di varie scuole. Qui c'è ardua sentenza. Ha agito veramente in stato di alienazione mentale. Cose molto difficili.

L'importante è che un confessore prenda nota, per esempio, quando vi parlano troppo di sentire delle voci, o quando uno viene da voi e vi dice che ha visto la Madonna. E' una cosa preoccupante di per sé. Oh, che la Madonna mi perdoni. Può succedere, infatti, come dice San Giovanni della Croce, che di queste visioni e locuzioni, audizioni, eccetera, su cento forse cinque saranno autentiche, insomma. Quindi bisogna prendere queste cose con le molle, come si dice.

Perciò, se voi sentite così, vi viene la gente che ha avuto troppe visioni. E' un indizio quasi sicuro, in fin dei conti, di una preoccupante psicosi. E il guaio degli psicotici è che quando li mandate dal medico non ci vanno. E' questo il guaio. Invece il

nevrotico, poveretto, è più disposto insomma a farsi curare. Poi tra le nevrosi c'è ancora tutta una casistica particolare. Spesso capita la nevrosi ossessiva in questo campo. Lo riconoscerete, insomma, nello scrupolo. Persone che vi confessano queste cose in modo minuzioso. E' proprio una cosa per cui il povero confessore arrossisce e vorrebbe scappare. Succede anche questo.

E allora questo è un indizio effettivamente di scrupolo, perché ci sono delle persone che, in qualche modo hanno questa angoscia di non aver mai confessato tutto, eccetera. E lì ovviamente si va al di là di queste turbe nel campo sessuale; c'è qualche cosa di più esteso. Però bisogna tener conto ovviamente di questi stati psichici diversi. E poi ci sono tutte le vicende di indebolimento e le nevrastenie, indebolimento del sistema nervoso. Tutte queste cose, insomma, che possono influire, sull'atto umano e di cui bisogna tener conto. In genere, in questo campo, più che in ogni altro bisogna essere particolarmente misericordiosi e buoni. Questo mi pare che sia abbastanza chiaro.

Un confessore, è inutile che ve lo dica, penso che lo sapete già, deve essere anzitutto lui, per primo, sereno e pacato. E preparatevi a udirne di tutti i colori, miei cari! Però, bisogna assolutamente che diate alle anime soprattutto la serenità e la pace. Questa è la cosa essenziale.

E poi, vedete, molto importante è appunto indurre le anime a due atteggiamenti³. Uno è quello anzitutto di serenità e di pace, perché in questo campo non si ottiene mai nulla con la violenza. Cioè più uno diventa violento, più l'ossessione in qualche modo l'affligge. E' cosa risaputa. Quindi serenità: è l'unica possibilità per uscirne. E dall'altro lato occorre effettivamente una serietà morale. Cioè non fare come quei confessori superficiali per i quali ormai, purtroppo devo dirlo, il male in questo campo non esiste più, anzi in fin dei conti proprio per loro la natura è quella volgarmente detta tale.

E quindi ci sono veramente dei casi. L'ho sentita io. Adesso, io a quelle persone purtroppo devo credere. Ho sentito infatti delle persone che si sono confrontate con un confessore che diceva: lei è fidanzato, e come va per quanto concerne questi rapporti prematrimoniali? Quello pensava già che appunto si sarebbe preso una sgridatina e dice: no, no, Padre, stia tranquillo, io sono un cattolico, e queste cose cerco di evitarle. E lui: come? Lei evita queste cose? Capite? Questo è questo è proprio incitamento al peccato turpe! Se nel confessore non ci fosse un'ignoranza veramente crassa, si tratterebbe veramente di un peccato da parte del confessore, peccato che è anche oggetto di pene ecclesiastiche. Per questo c'è scomunica.

Orbene, bisogna essere molto, molto attenti in questo campo. Da un lato quindi serietà morale obiettiva e grande misericordia e rasserenamento del penitente per quanto concerne l'atto soggettivo. Va bene pressappoco? Ma, capite, qui la casistica potrebbe essere sempre più minuziosa, non si finirebbe mai. Ad ogni modo, S. Tommaso giustamente indica in questo genere di passionalità venerea o sessuale, un particolare tipo di piacere adatto a *enervare rationem*⁴, come dice il Gaetano.

³ Si riferisce al penitente.

⁴ Indebolire la ragione.

Non mi piace il fatto, capite, ma mi piace l'espressione, la descrizione: *enervare rationem*, cioè togliere il nerbo alla ragione. L'ira, per esempio, è molto più immediata della passione della concupiscenza. E' molto più immediata ed anche violenta, però è anche più passeggera. Mentre questa passione è terribile. E' attaccaticcia, come si dice, cioè in qualche modo penetra dappertutto, è una cosa terribile. Bisogna quindi essere molto, molto, molto tenaci nella lotta contro di essa.

I vizi dell'imprudenza si oppongono alla prudenza proprio come difetti rispetto alla perfezione dovuta alla ragion pratica e così derivano massimamente, anche se non esclusivamente, dalla lussuria, perché si tratta sempre di difetto della ragion pratica. Nei peccati di imprudenza, dove si pecca per difetto di prudenza, dato che la prudenza è perfezione della ragione pratica, si tratta di difetto di raziocinio.

Difetto di raziocinio. Perciò, la radice di questi peccati sarà in quel vizio che massimamente spegne la ragione. E tra tutti i vizi che ci sono, tra i vizi capitali in particolare, quello che massimamente si oppone alla razionalità, cioè che proprio toglie di mezzo il giudizio sereno, è proprio quello della lussuria. E S. Tommaso, come vedete, osserva che non è esclusivamente la lussuria che corrompe la prudenza, però più di ogni altro vizio è incline a farlo.

Ci sono alcune interessanti obiezioni, per esempio, riguardo all'invidia e all'ira. Certo anche l'invidia e anche l'ira ottenebrano la mente. Pensate per esempio al fenomeno dell'invidia, cioè la tristezza del bene altrui. Anche questa è una passione che si insinua in una maniera veramente preoccupante. E' strano come essa sorge, uno non finisce di meravigliarsi di se stesso, bisogna conoscere molto bene noi stessi e combattere. Come dicevano gli antichi Romani, *principiis obsta*⁵, bisogna opporre resistenza ai principi, perché guai, il male si propaga troppo facilmente.

Oppure bisogna agire, come dice Sant'Ignazio, quel grande milite di Cristo. Bisogna una volta tanto parlare bene dei Gesuiti e soprattutto del loro Santo fondatore. Sant'Ignazio dice appunto che bisogna *agere contra*, cioè proprio quando la tentazione suggerisce un determinato male, bisogna subito suscitare sentimenti diametralmente opposti. Così, per esempio, quando sorge l'invidia, bisogna subito fare un atto di amore fraterno, cioè di solidarietà, come si dice oggi. Ma è una parola un tantino compromessa, quindi non la uso molto. Comunque diciamo un atto in cui si considera il bene del prossimo come il mio bene personale.

Però, se uno dà retta all'invidia, a questa disordinata malvagia tristezza del bene altrui, prende in antipatia il prossimo. E' un'antipatia talvolta veramente straordinaria; talvolta succede che delle persone reagiscono o agiscono insomma in un modo ragionevolmente non spiegabile. E poi alla radice di tutto c'è semplicemente quell'antipatia che nasce in fondo dall'invidia o da altre cose del genere.

E allora non c'è dubbio che anche l'invidia ottenebra la ragione. Così pure l'ira. E' chiaro che se uno è adirato con chi gli è poco simpatico o prende in antipatia il suo

⁵ Ossia: intervieni sui principi sin dall'inizio del loro funzionamento, così da reprimere la loro forza, la quale all'inizio è debole. Infatti, se si interviene quando la forza è aumentata, è molto più difficile se non impossibile frenarla o moderarla.

prossimo e dalla tristezza passa all'ira, cioè ce l'ha proprio con lui, se l'è legata al dito, come si dice, allora naturalmente neppure ragiona. L'ira poi nasce dalla tristezza, quindi è una specie di insorgenza dovuta alla considerazione del male. E' chiaro. Però, sia nell'invidia che nell'ira c'è ancora un barlume di ragione. C'è piuttosto un'opposizione alla ragione, ma non tanto da spegnerla, o da togliere di mezzo la ragione.

Talvolta, in tutta questa irrazionalità, c'è anche per esempio l'invidia. In fondo, come tutti i peccati, anche l'invidia è un peccato sciocco. Non c'è peccato saggio. In ogni peccato - in questo Socrate non aveva torto -, c'è proprio anche una ignoranza. Quindi nell'invidia c'è questa irrazionalità di considerare il bene altrui come un mio male, come un male che ostacola me.

Ora questo errore nasce appunto da una passione di tristezza, che però si serve in qualche modo ancora della ragione per tendere, come dire, dei tranelli a colui che io considero come il mio avversario o nemico o qualcosa del genere. E in queste inimicizie dettate o dall'invidia o dall'ira o da altre passioni del genere, in questi rapporti umani non sereni, in tutta questa irrazionalità, c'è però un uso della ragione, un secondario uso della ragione. Primariamente è un vizio stolto. Però secondariamente si serve della ragione per far del male al prossimo.

Invece nella lussuria la ragione è perfettamente tolta di mezzo. Cioè uno è in condizioni tali da non poter fare nemmeno del male al prossimo, in sostanza, perché la ragione non c'è più. Ma non per questo non fa il male. Certo la lussuria, come dire, è un peccato estremamente non sociale, che non ha immediati risvolti sociali. Certo mediatamente ne ha, è chiaro. Però immediati risvolti sociali no, e allora, siccome per il mondo di oggi esistono solo peccati sociali, naturalmente la lussuria è stata eliminata dal catalogo dei vizi.

Mi viene in mente una cosa. Scusate, non voglio essere volgare, non sarebbe questa la sede. Però, quando negli anni sessantotto e seguenti si diceva: per non fare guerra bisogna. Non oso neanche dire l'espressione. Infatti certe cose non si fanno Capite? O ci sono o non ci sono, ma certamente non si fanno. Già l'espressione poi è di una volgarità veramente allucinante. Ora, vedete, è curiosissimo, questo. Ma, hanno ragione, perché è chiaro: uno che si riduce in queste condizioni, come si può dire, di non poter più né volere né intendere, è evidente che è innocuo rispetto al prossimo. Però nel contempo ha fatto del male a se stesso.

Ad ogni modo l'invidia e l'ira non enervano, come dice il Gaetano, del tutto la ragione; rimane un barlume di ragione. Invece nella lussuria la ragione è completamente tolta di mezzo. Giacomo (1,8) - e qui S. Tommaso scende in finezze proprie della psicologia applicata - dice che l'incostanza deriva particolarmente dalla doppiezza di animo. Ora, la doppiezza d'animo sembrerebbe derivare, piuttosto che dalla lussuria, dal dolo, il quale, come vizio, deriva dall'avarizia. Quindi il *duplex animi*, l'animo doppio, quello che, appunto, escogita tranelli, sarebbe di più l'avarico. In qualche modo l'avarizia porterebbe piuttosto a questo. Vedremo poi in seguito come effettivamente i vizi di eccesso apparente di prudenza derivano piuttosto dall'avarizia.

Ora, S. Tommaso dice che è vero che pure la duplicità di animo deriva in qualche modo dalla lussuria, in quanto comporta una certa volubilità affine all'incostanza. E' una cosa interessantissima. Dice che la duplicità di animo, certo deriva anche dall'avarizia, per escogitare i tranelli. L'avarico che vuole solo il profitto, è quindi astuto per ottenere ciò che vuole.

Ora, S. Tommaso dice che è vero che la duplicità di animo deriva dall'avarizia; però non è che non derivi per nulla dalla lussuria. E cita addirittura quel commediografo romano, che era *Terentius Afer*, il quale descrive la Dea Venere, ovvero in sostanza la passione d'amore. La descrive come un susseguirsi di incostanze, e cioè di tregue, di lotte, di trattati di pace e non belligeranza, di ostilità rinnovate.

E veramente, miei cari, naturalmente, se penso a me, che mi consacrai al Signore in tenera età, quindi non feci esperienze in quel campo, è cosa sorprendente a sentire quello che si vede un po' nel mondo dei giovani. Quel *Terentius Afer* aveva perfettamente ragione. Questa *passio* è tutt'altro che serena e, davvero, quel rinnovamento di ostilità, di tregue e nuove ostilità, effettivamente è un qualche cosa che veramente si verifica e succede.

Orbene, S. Tommaso dice che questa volubilità è ovviamente causa dell'incostanza. Quindi, anche da quel lato, praticamente il vizio dell'imprudenza deriva dalla lussuria. Poi c'è un'obiezione interessante, che dice che i vizi carnali in fondo sono lontani dalla ragione. Perciò sembrerebbe che, debbano corrompere la ragione maggiormente quei vizi, che non sono lontani dalla ragione, ma che nella loro razionalità si oppongono alla correttezza della ragione.

S. Tommaso risponde dicendo di no: nell'imprudenza si ha, invece, non tanto un cattivo uso della ragione, quanto l'ottenebramento completo della ragione. La *obnubilatio mentis* deriva effettivamente dalla lussuria, mentre, appunto come vedremo, nell'astuzia e nella prudenza della carne, nella sollecitudine indebita delle cose temporali, c'è piuttosto la radice dell'avarizia, che è intelligente. L'avarizia è sempre intelligente, perché deve escogitare appunto delle vie raffinate per ottenere i suoi scopi.

Adesso passiamo alla *Quaestio 54*, che riguarda la negligenza, un altro peccato di imprudenza per difetto di un atto essenziale alla prudenza, che è l'atto della sollecitudine. Abbiamo visto come la sollecitudine è sommamente importante per l'atto del comando, proprio per la parte culminante della prudenza, l'atto del comando. Anzitutto, la negligenza costituisce un peccato speciale. Questo non appare subito. Se uno guarda la negligenza in sé, direbbe: no, la negligenza c'è in tante materie di peccato. Uno può essere trascurato, non so, nella virtù della religione pregando poco. Ma uno può essere anche trascurato, non so, nell'affabilità verso il prossimo. Uno può essere trascurato, non so, nella laboriosità, per esempio. Insomma in tante cose si può essere trascurati.

S. Tommaso, invece, dice che la negligenza comporta specificamente il difetto di sollecitudine e perciò, trattandosi della mancanza di un atto dovuto, ovviamente la negligenza ha ragione di peccato. Essa è peccato perché si tratta della mancanza, della privazione, di un bene morale dovuto. Quando all'atto umano, manca qualche bene che

gli spetta di diritto, si ha appunto il male morale, cioè il peccato. In genere il male, lo sapete bene, consiste nella *privatio boni debiti*. Ora la privazione del bene dovuto all'atto umano, in quanto è atto umano, costituisce specificamente il male morale e cioè il peccato.

Dato che la negligenza si oppone a una proprietà dovuta all'atto umano, si tratta ovviamente di peccato. E in quanto si oppone alla sollecitudine come a un atto speciale di virtù, e precisamente della virtù di prudenza, la negligenza ha anche la caratteristica di un peccato speciale. Opponendosi ad un atto speciale, di una virtù speciale, è un peccato speciale o specifico.

Il peccato però può essere speciale, cioè specifico, può avere una sua consistenza specifica per due motivi. Uno, perché è ristretto a una materia specifica, come per esempio la lussuria è ristretta alla concupiscenza e ai piaceri riguardanti l'istinto sessuale, una materia estremamente, appunto, ristretta, coartata, delimitata. Oppure, e questo è il caso appunto della negligenza, perché consiste in un atto speciale, notate, un atto speciale, che però si riscontra in molte materie morali, quindi atto speciale, però tale da essere riscontrato in diverse, molte materie morali.

Come vedete la specialità di una virtù o di un vizio derivano o dalla specificità della materia, del campo di applicazione per così dire, oppure dalla specificità dell'atto, del tipo di atto. Ed è chiaro. L'abbiamo già visto per la prudenza, la quale di per sé governa tutte le materie delle virtù; non c'è virtù che non sottostia alla prudenza. Giustamente dicevano gli antichi: *prudentia est auriga virtutum*, conduce e dirige tutte le virtù, perché c'è questo comandamento universale che dice: poni l'essere secondo la ragione in ogni tuo agire.

Perciò in ogni agire corretto c'è, in sostanza, come dire, questo splendore di razionalità pratica ben ordinata, cioè di prudenza. Però la prudenza ha un atto specifico, un atto che ha proprio questa peculiarità di essere virtù, da un lato intellettuale e dall'altro morale.

Così similmente la sollecitudine è un atto specifico nell'ambito della prudenza stessa, e il suo difetto costituirà un peccato altrettanto specifico. I vizi riguardanti atti speciali della ragione pratica sono speciali a loro volta, in quanto hanno un atto speciale esteso a tutta la materia morale. Infatti ogni atto della ragione pratica si estende a tutta la materia morale, come abbiamo visto. In questo senso anche la negligenza, come difetto di sollecitudine, atto speciale della ragione pratica, è a sua volta un peccato speciale.

La negligenza, direi, si riscontra praticamente, non in tutti i peccati, ma in buona parte di essi c'è anche l'aspetto della negligenza, in fondo l'aspetto di omissione. Infatti in molti casi, se la ragion pratica fosse appunto più sollecita, se ci pensasse meglio, se avesse pensato meglio, certamente il peccato non si sarebbe verificato. In tal caso c'è appunto la negligenza; non c'è stata una sufficiente applicazione.

C'è una cosa interessante, notate, ed è davvero una mentalità abbastanza diffusa, ed anche questo fa parte della nostra tendenza contemporanea. C'è una mentalità abbastanza diffusa all'attivismo, che dice: che io faccia del bene o che faccia del male non ha importanza, bisogna comunque agire. Guardate che è pericoloso. Molto. Perché,

se uno non decide prima di agire se la sua azione è corretta, ne possono succedere di tutti i colori, e non è privo di responsabilità chi fa quello che fa.

Cosa curiosa, per esempio, non so, vedendo alcuni contestatori dell'energia nucleare, loro stessi adesso dicono: può darsi che non abbiamo avuto proprio tutte le ragioni, perché pare che la scienza insegna, che anche le altre fonti di energia non sono proprio molto pulite. Cosa molto, risaputa, d'altronde. Perché? Perché in Germania i Verdi hanno ottenuto che non ci siano più centrali nucleari. E tutte le centrali che sono rimaste vanno a carbone. Ma poi hanno, hanno pianto lacrime, quando hanno visto la pioggia acida distruggere le foreste.

Io dico: ma, ragazzi miei, prima di scendere in piazza con i cartelloni, "via il nucleare", "Cernobyl dappertutto", eccetera, ma pensateci due volte a quello che fate. No. Bisogna agire comunque. Capite? Si scende in piazza, per ogni motivo. E' una cosa tremenda questa, sapete. E c'è proprio la negligenza nel farsi il giudizio giusto.

... quella che ...

Sì. Sì. C'è un pochino questo. Cioè la tendenza a fare qualsiasi cosa ...

...

Effettivamente. Talvolta, per la verità, talvolta provo una grande compassione per il nostro Santo Padre. Perché, quando fa questi bellissimi viaggi, vede queste folle oceaniche e pensa di convertire milioni di uomini. Solo che, al limite, tra questi milioni, forse centomila si convertono e il resto è dato da quelli che ci sono dappertutto quando succede qualcosa.

... il fatto è che sia normale perdere la ragione ...

Sì. Sì. Non sempre, caro. Cioè c'è gente che effettivamente agisce senza pensarci affatto. Sul serio. Guardate che succede questo. Eh, sì. Allora. Notate. Ne abbiamo già parlato un pochino. E' chiaro che bisogna evitare entrambi gli estremi. Abbiamo visto l'esigenza duplice della prudenza: l'esigenza di lentezza nel consiglio, e di prontezza nell'agire, quando, diciamo così, si è giunti proprio alla valutazione prudenziale matura. Quindi bisogna certo da un lato evitare la mentalità attivista, che dice: agiamo comunque, non ci capisco niente, però in piazza ci si va. Poi dopo urlano, disfanno tutto, e poi dopo però dicono: beh, insomma, adesso bisogna rifare qua. Solo che ricostruire è cosa più difficile, no?

Come diceva il Chesterton, nella pagina splendida quando tratta degli eretici. E' una cosa bellissima. Dice che lo spirito dell'uomo moderno è quello di non discutere troppo, ma di agire pragmaticamente. Fa l'esempio della illuminazione delle strade. Mettiamo che ci sia, una lanterna per strada e c'è gente che lancia una azione per distruggere tutte le lanterne per strada: gli uni perché sono antiche, altri perché a loro

non va di essere illuminati per motivi psicologici, altri per non va loro essere illuminati per motivi morali o immorali, ciascuno per un motivo diverso.

E poi dopo, dice il Chesterton, ad un certo punto si vede arrivare lo spirito del Medioevo, lo scolastico, che comincia a dire a questa gente esagitata, che vuole buttare giù la lanterna : “Fratelli, prima di fare questo gesto, proviamo a pensarci. Qual è la natura della luce? Qual è il fine della luce? Quali i mezzi, per accendere una lanterna?”.

Questi pragmatici lo spostano da una parte, buttano giù la lanterna in modo molto pragmatico ed efficace, però poi cominciano i guai, perché hanno ottenuto quello che volevano, solo che gli uni lo hanno fatto per un motivo, gli altri per il motivo politicamente⁶ ...

Interruzione della registrazione

Mp3: 47.00

Seconda parte (B)

Mp3: da 47.10

Registrazione di Amelia Monesi

C'è un articolo abbastanza facile da comprendere e cioè che la negligenza specificamente si oppone alla prudenza. Questo in parte l'abbiamo già detto. Ora, dato che si oppone alla sollecitudine, la quale appartiene alla prudenza, non c'è dubbio che la negligenza appunto distrugge un qualche cosa di attinente alla prudenza. Quindi è un peccato contro la prudenza.

La negligenza appartiene dunque a quel tipo di imprudenze che si oppongono alla prudenza per contrarietà. In contrasto con la prudenza, difetta rispetto ad essa, togliendole questa sua caratteristica di essere sollecita. Notate bene come la sollecitudine della prudenza si applica a giungere maturamente alla conclusione. E' una cosa curiosa, perché non c'è solo una sollecitudine per giungere, in modo abbastanza svelto, per così dire, all'atto, ma, prima ancora di questo, per giungere in modo spedito, ma nel contempo maturo e ponderato, al giudizio pratico che regolerà il mio agire.

Quindi, in qualche modo, la negligenza non tocca immediatamente l'atto, non è tanto l'omissione dell'atto stesso. E' piuttosto l'omissione dell'atto prudenziale precedente ad ogni atto morale. Quindi è l'omissione di quella conclusione della ragion pratica, che è il comando, che poi regola l'azione esterna. S. Tommaso ricorre come il suo solito all'etimologia di negligenza: *negligens dicitur quasi nec eligens*. Il negligente è colui che non sceglie (*nec eligens*). Non so veramente se i latinisti saranno d'accordo. Non mi pare, comunque è lo stesso. Il fatto è che il negligente effettivamente non sceglie, non giunge alla scelta.

⁶ Da: "Eretici. Osservazioni preliminari sull'importanza dell'ortodossia".

Ora, nel campo appetitivo, come risulta dall'analisi dell'atto umano, la scelta ordina i mezzi al fine. Dico nel campo appetitivo, perché la scelta appartiene alla volontà. La scelta non è mai dei fini, è sempre dei mezzi in quanto sono mezzi. Può essere anche di un fine, ma non in quanto è fine, ma in quanto è mezzo a un qualcos'altro. Quindi la scelta concerne appunto la disposizione appetitiva volitiva dei mezzi al fine. Perciò il negligente è colui che non giunge all'atto di scelta, cioè non ordina i mezzi al fine. Perché? Perché prima della scelta non è giunto al giudizio pratico-pratico, a quella maturazione della razionalità pratica di cui abbiamo parlato.

La negligenza è difetto dell'atto interiore. Questo è, più che altro, un corollario che precisa un po' la terminologia. Quindi non è del tutto proprio parlare di negligenza in atti esterni: per esempio, come vi ho detto prima, uno che è negligente perché trascura il suo lavoro, oppure perché trascura le sue amicizie, oppure non so in tante altre cose. La negligenza riguarda l'atto interiore.

... quindi trascurare l'amicizia o trascurare il lavoro non è solo un atto interno...

Sì. Per esempio, rispetto agli amici c'è la virtù della affabilità, di cui parleremo poi più tardi. La persona affabile appunto si dimostra gentile, cortese con il prossimo, insomma cura questi buoni rapporti umani. E' l'*eutrapelia*, come la chiama anche S. Tommaso. Vedremo che fa parte della temperanza, perché uno può tendere o a curare troppo le amicizie oppure troppo poco.

Ora l'atto esterno evidentemente è quello di agire con cortesia, cioè questo è l'atto esterno. A monte, c'è appunto tutto un insieme di giudizi morali interiori che regolano poi il mio agire esterno. Ora, non si tratta tanto dell'omissione dell'atto esterno, quanto piuttosto della mancanza dell'atto interno, il che si dice, appunto, negligenza. Invece l'atto esterno potrà essere omissso. Può succedere anche questo: che uno abbia l'atto interiore, che però poi non si traduce in atto esterno. Perciò precisiamo. Certo è una finezza, questa, come si dice, un bizantinismo, è una tendenza a spaccare il capello in quattro, come si dice. Però forse - termino - questa distinzione logicamente aiuta a dire che nell'atto esterno c'è un'omissione, mentre nell'atto interiore precedente all'atto esterno c'è piuttosto negligenza.

Invece la pigrizia e il torpore, derivanti da quell'accidia che si oppone alla carità, riguardano piuttosto l'azione esterna, cioè l'esecuzione. Quindi, quello che è interiormente la negligenza, esteriormente lo è la pigrizia e il torpore. E questi, la pigrizia e il torpore, nascono dall'accidia, quell'essere acidi, tristi delle cose, in fondo ultimamente delle cose di Dio. L'accidia, lo sapete bene, riguarda la tristezza di quelle cose che sono in sé sommamente belle e liete. Un disordine terribile, se ci pensate. Rispetto a quello che dovrebbe dare gaudio e letizia alla nostra anima, uno si indispone diventando triste.

Perciò ovviamente l'accidia si oppone alla virtù di religione. Ma si oppone anche alla carità, cioè a quella gioia che scaturisce dall'amare Dio e il prossimo. E l'accidia, cioè questa tristezza, ovviamente come ogni tristezza paralizza l'agire. Chi è triste

infatti non ha coraggio di agire. Ebbene dalla tristezza e dall'accidia, deriva poi anche questo fatto della pigrizia.

Breve interruzione della registrazione

... l'amico d'Aquino precisa ulteriormente la differenza tra pigrizia e torpore. E dice che in fondo la pigrizia concerne la lentezza nell'eseguire, cioè il pigro è lento a muoversi all'esecuzione. Il torpore invece è una certa fiacchezza nell'atto stesso dell'esecuzione. E' vero che c'è una distinzione.

Il pigro è quello che sta lì e non fa niente, non si muove nemmeno per agire. Invece colui che è afflitto da un torpore, appunto, è colui che è fiacco nel lavorare. Non so se avete l'occasione talvolta di osservare dei lavoratori. Non voglio parlar male. Talvolta succede. Naturalmente, non bisogna essere troppo cattivi, perché dopo otto ore di lavoro, uno ha anche un po' il diritto ad essere preso da un po' di stanchezza.

Però talvolta succede, ed è successo un fatto nella mia beneamata Patria. Quando si lavorava sulla strada c'erano, per esempio, una decina di operai, che dovevano lavorare sulla strada per riparare. Allora, c'erano otto che davano consigli e due che lavoravano a turno. Allora, quegli otto erano in stato di pigrizia, no? E quelli che lavoravano, lo facevano con una calma che non vi dico. E' una cosa meravigliosa.

C'era questa calma: non bisogna affrettarsi perché poi si suda troppo. Ascoltavano: tu metti quella cosa lì e poi dopo vedremo. Quel prendersi tutto il tempo. Se uno lo fa ovviamente per eseguire bene il lavoro, non è peccato, anzi è cosa doverosa, perché, notate, è cosa risaputa che se uno corre troppo, arriva effettivamente stanco, se arriva. Quindi, una certa lentezza ci vuole. Però quando la lentezza è troppa, allora si ha questo stato di torpore.

Notate quindi questo duplice aspetto riguardo all'atto esterno, la pigrizia e il torpore. Poi c'è l'omissione dell'atto, la quale riguarda, dice ancora S. Tommaso, anzitutto l'atto esterno, che si può e si deve porre. Si parla di omissione, di peccato di omissione, là dove il soggetto ha il dovere di agire, ha la possibilità di agire e non agisce. Pensate al termine giuridico "omissione di atti d'ufficio": un pubblico ufficiale non interviene, quando per ufficio dovrebbe.

Quindi, in qualche modo, l'omissione consiste nel non fare il proprio dovere, là dove si ha la possibilità di farlo, di eseguirlo. E concerne appunto soprattutto l'atto esterno. Per esempio, se uno in giorno di Domenica, non va ad assistere devotamente alla Santa Messa, commette un peccato di omissione contro il terzo comandamento di Dio. Però l'omissione concerne direttamente l'atto esterno, cioè il non andare a Messa.

Invece la negligenza risiede ancora nell'atto interiore, che uno proprio, in qualche modo, trascuri di comandare a se stesso: E' Domenica, figliolo, vinci la tua pigrizia, alzati presto al mattino, e va' a Messa e non solo alla partita di calcio, come quella brava gente, che mi dice: sa, Padre, io a Messa ci vado quando ho tempo. Io pensavo sempre che questi poveretti, facessero chissà che cosa, proprio per poter risparmiare quella mezz'oretta, onde partecipare devotamente alla Santa Messa.

Pensavo che fosse gente che lavora tutto il santo giorno. Perché ci sono ormai - chiaramente è un disordine -, ma talvolta può succedere. Soprattutto negli ospedali, è cosa chiara che insomma lì ci deve essere personale medico e paramedico, come si chiama, che deve assistere i malati. Pensavo a casi del genere. E invece, quando ho tempo vuol dire: quando ho portato la famiglia in montagna; quando ho assistito alla partita di calcio; quando sono andato a pesca. Dopo, se mi avanza un momentino di tempo, allora, bontà mia, vado anche a Messa. Questo esteriormente, ovviamente è pigrizia. Invece interiormente è negligenza.

La negligenza non si oppone agli atti conoscitivi della prudenza, ma piuttosto all'applicazione, che è propria del comando, ovvero del precetto. Non si oppone tanto agli atti conoscitivi, quanto all'atto di applicazione, ovvero appunto all'atto del comando. Però, come vedete, nell'atto del comando confluisce insieme l'atto della ragione, perché di per sé l'atto del comando appartiene alla ragione, con questa partecipazione dell'impulso volitivo, *fac hoc*. L'imperatività gli deriva dalla volontà.

E' interessante il paragone tra l'incostante e il negligente. L'incostante manca rispetto al comando, cioè appunto rispetto all'*imperium*, al precetto, come se fosse impedito da qualcosa, come se fosse trattenuto in quel momento. Invece il negligente si rende colpevole contro il comando omettendolo per difetto della sua propria volontà: in sostanza vuole omettere di comandare. Quindi la negligenza è l'omissione volontaria del comando, mentre l'incostanza è un essere impediti nel comandare correttamente.

La cosa è chiara se voi analizzate il caso dell'incostante. Come abbiamo detto prima, l'incostanza consiste nel fatto che uno che si è consigliato, ha deliberato, si è fatto un giudizio morale corretto, ma poi quando giunge il momento di agire, agisce secondo un precetto sbagliato. Allora è stato impedito nell'applicazione dal disordine passionale che è riuscito a sopraffare la sua razionalità. Invece il negligente è colui che non comanda male, ma non comanda affatto. E' la semplice privazione dell'atto interiore del comando.

Ora, un punto importante, ovviamente dal punto di vista morale, è quello che concerne la gravità della negligenza, là dove la negligenza è peccato grave, e dove può risultare al limite veniale. Il libro dei *Proverbi*, che S. Tommaso cita nel *Sed contra*, nel capitolo 19, dice in modo abbastanza drammatico che chi si trascura nella propria condotta, morirà. Quindi la negligenza sembra un peccato mortale. Chi si trascura nella propria condotta, morirà. Effettivamente, se voi ci pensate bene - qualche piccola imprudenza passi -, ma se uno è imprudente nell'impostazione globale della sua vita, veramente la sua anima corre un grosso rischio.

E' interessante la mentalità di S. Tommaso, che è molto molto vera e fondata. E' come se la gravità dell'oggetto o della materia interpellasse la serietà della nostra attenzione. Mentre è cosa perdonabile se uno è disattento in cose da poco, è imperdonabile se non ha sufficiente premura rispetto a cose vitali. Quindi bisogna sempre giudicare i peccati di negligenza anzitutto partendo dalla gravità di ciò che viene omissso.

Un altro punto soggettivo. Una negligenza può essere grave da parte del motivo, se la volontà si rilassa fino a tal punto da abbandonare l'ambito della carità. Questo non è ancora molto chiaro, ma vuol dire che la volontà abbandona l'ambito della carità, quando disprezza la Legge di Dio, cioè il *contemptus legis*. E ovviamente nella Legge disprezza anche il Legislatore, che è sempre cosa gravissima.

Quindi anche al limite in una materia veniale, se uno si trascura, ed è negligente, dice: beh, sì, è un peccatuccio, lo posso fare. Conoscete quelli, che studiano un modo tale da non oltrepassare i confini del peccato veniale. E dicono: io non faccio peccati mortali; sì, insomma, adesso studierò bene la teologia morale - capite? -, per fare tutti i possibili peccatucci veniali, senza insomma cadere dall'altra parte. No, questo non è valido come intenzione. Il guaio è che in fondo già con quella mentalità si commette effettivamente un peccato mortale, perché si vilipende la Legge di Dio anche in materia secondaria o, diciamo così, veniale.

Quindi, vedete, anche in materia veniale bisogna badare, se non alla serietà della cosa in sé, almeno alla serietà di chi ci vieta la cosa. Non so se mi spiego. Nel Vangelo Gesù con estrema serietà dice che dovremo render conto di ogni parola detta a sproposito. E quindi certo la parola detta a sproposito non è materia di peccato mortale. Però effettivamente, se uno dice: è una cosa da poco, siccome mi piace, essere comunicativo con il prossimo, allora c'è il peccato.

Se c'è il *contemptus legis*, diventa addirittura peccato mortale. Se invece non c'è, intendiamoci, rimane veniale. Se uno dice una parolina in più, ma senza disprezzare la legge del Signore, è chiaro che rimane nell'ambito della venialità. Però questo solo per dirvi che bisogna stare molto attenti nel valutare il rapporto tra peccati gravi e peccati veniali. Bisogna certo fare bene. Intendiamoci, per carità, adesso non vorrei passare un giansenista. Guai a me! Sennò la Santa Madre Chiesa giustamente mi scomunicherebbe. Il fatto è questo, che certo non bisogna cadere in quel rigorismo che rende mortali anche i peccati veniali.

Quindi ai confessori raccomando molto questo: le coscienze, soprattutto quelle angosciate sono decisamente da guidare con molta delicatezza ed un lavoro proprio spesso faticoso e non molto gratificante, comunque le coscienze sono da condurre alla distinzione tra peccato grave e non grave. Questo è molto importante, perché, vedete, spesso la gente non si rende conto insomma della distinzione. Allora è turbata per delle cose da poco. Quindi, quando voi vedete uno scrupoloso, cercate anche di dirgli: guardi, che non ogni peccato è ugualmente grave, e non ugualmente offende Dio. Quindi ci sono dei peccati davvero più pesanti; altri che invece sono di materia più lieve, più veniale.

Questo va detto. Però, nel contempo, soprattutto nei rilassati. Capite. Mi piacciono, per la verità. Infatti, da un lato è veramente divertente e disarmante la loro incoscienza; dall'altro lato è uno sgomento. Quando si arriva adesso a Pasqua, i "pasqualini", che Dio ci tenga una mano, sennò divento impaziente. Quando arrivano, con quella innocenza, talvolta dicono che non hanno peccato affatto. Io pensavo che

solo la Beata Vergine, per singolarissimo privilegio, sia stata priva anche di ogni peccato veniale, no?

Ma loro, tranquilli: io, Padre, sa, sono persona onesta. Oppure, arrivano e dicono: beh, sa, Padre - con quel tono un po' divertito -, sa, Padre, io dei peccati grossi non ne ho proprio, sa. Come per dire, in sostanza: io, beh, sì, qualche, qualche piccola cosetta, ma sono cose da poco. Adesso non dico, perché talvolta è una difesa psicologica, quindi bisogna essere buoni. Perché, sapete, è sempre cosa un po' mortificante, anzi talvolta molto mortificante, dover vuotare il sacco, come si dice, con un altro mortale come siamo noi, capite, noi confessori.

Quindi, insomma, è una vicenda spesso umiliante, doversi accostare lì dietro alla grata e dire proprio tutto, in specie, con tutte le circostanze, eccetera. Non è cosa facile. Quindi è chiaro che il confessore saggio non mortificherà un fedele che comincia così. Però, di per sé, è un indizio un po' di una difesa psicologica, eccetera, che però tende un po' al lassismo, insomma. Come per dire: sa, Padre, io peccati gravi non ne faccio. Poi dopo talvolta vi dicono: sa, Padre, qualche bestemmia mi è scappata. Al che io dico liberamente: altro che materia veniale! Poi mi piace il diminutivo. E' il colmo, quando dicono il peccato più grave che ci sia al diminutivo. E' una cosa davvero grave.

Non bisogna essere cattivi, intendiamoci. Però effettivamente i penitenti così vanno un po' interpellati, cioè bisogna farli riflettere effettivamente sulla gravità della materia, cercando di dare a loro qualche beneficio attenuante dalla parte soggettiva. Perché spesso effettivamente non dicono le bestemmie proprio a sangue freddo. Quindi occorre dire: ecco, io so che, che insomma, dite queste brutte cose proprio perché c'è un po' d'indisposizione, o di ira, oppure capita qualche cosa, uno si fa male, e allora c'è questa esclamazione o qualcosa del genere. Tuttavia, bisogna al contempo dire: guardi però che dal lato della offesa di Dio si tratta di cosa gravissima, perché quel Dio, che è infinitamente buono, è proprio, in qualche modo, direttamente offeso con il nostro parlare.

Vi dico solo, che bisogna trattare i penitenti adeguando in qualche modo l'esortazione alla situazione. Gli angosciati vanno condotti in qualche modo a questa distinzione tra peccati gravi e veniali. E invece ai rilassati, bisogna appunto spiegare che non devono considerare tutto come se fosse veniale e men che meno devono avere quell'impostazione di dire: beh, se è cosa da poco, se è veniale, allora, al limite me la posso anche permettere, non andrò all'inferno per questo. Ebbene, è effettivamente già cosa pericolosissima.

Voi sapete dal trattato della carità, che il nostro amico D'Aquino, con la sua grande saggezza, dice che in fondo il peccato veniale non è che faccia diminuire la carità, però è come, come un agguato sulla via della carità. E' come se il peccato veniale si appostasse lì, perché poi assieme ad altri suoi compagni, cioè peccati veniali, tendesse un'imboscata, nella quale poi la carità effettivamente viene uccisa. Che poi questo è il peccato mortale. I peccati veniali invece sono come delle disposizioni al peccato mortale.

E talvolta effettivamente se uno comincia a dire: insomma, è vero che è peccato, però un peccato veniale, io posso così aggirare l'ostacolo da non peccare mortalmente, già questa impostazione può già implicare, non dico sempre il *contemptus legis*, che sarebbe una aggravante *ex parte subiecti*, cioè in tal caso la negligenza sarebbe grave. Poi ci sono quei penitenti, anche questi bisogna curare, ma quanto, quanto! Essi infatti dicono: sa, Padre, io mi sono detto, facciamo pure questo, che poi dopo lo confesserò.

Altro che proponimento buono! Non so se rendo l'idea. Ahi, ahì, ahì! Qui bisogna appunto spiegare che il sacramento della penitenza non è lì per incoraggiarci in qualche modo a peccare, ma anzi, tutto al contrario per distoglierci dal male. Anche in quel caso c'è una grave negligenza, come per dire, che poi c'è sempre il perdono, il Signore è misericordioso. E allora io posso trascurare me stesso. E' cosa importante. Dunque bisogna badare a questa attenzione interiore spirituale.

Se la cosa, atto o circostanza trascurata, non sono necessari per la salvezza e se tutto avviene senza disprezzo, ma solo per una certa diminuzione di fervore dovuta a qualche peccato veniale, cioè se la carità è un po' come dire offuscata, non è del tutto fervorosa come dovrebbe essere, anche la negligenza sarà soltanto peccato veniale. Quindi, se non c'è né materia grave, se quindi la cosa trascurata è sempre seria, ma insomma non gravissima, e non c'è quel famoso *contemptus legis*, cioè quel fare rilassato, che dire: tanto è cosa veniale, quindi posso anche trascurarmi, ebbene, se non c'è questo, si tratta di peccati veniali.

Adesso passiamo ad un altro discorso che è la *Quaestio 55*. Cioè i vizi opposti alla prudenza per falsa somiglianza ovvero per eccesso apparente di prudenza. Come vi dicevo già la volta scorsa, anzi anche all'inizio di questa lezione, vi dicevo che di per sé contro la prudenza non si pecca per un eccesso di quantità, nel senso che ci sia troppa prudenza. Non in questo senso. Ma si pecca per una falsa somiglianza di prudenza. Cioè uno adopera tutta la sollecitudine prudenziale in una materia che non lo merita, per dei fini che non lo meritano o escogitando mezzi che sono disordinati.

Ora, per avviare bene il discorso, ho premesso un po' la distinzione che anche S. Tommaso farà a suo luogo e tempo, ma ve la premetto. Ed è stata riassunta un po' così dal Padre Lumbreras, quindi ve la cito adesso. L'eccesso che avviene per abuso della ragion pratica, o è semplicemente una certa falsa prudenza, oppure è una disordinata e superflua sollecitudine.

Quindi un eccesso di prontezza al comando. Uno insomma è troppo sollecito. Di per sé in ogni prudente c'è questa tensione, questa certa buona inquietudine della solerzia. Il prudente è solerte, cerca sempre di stare nelle sue, non disordinatamente, per chiedersi però: come imposto il mio agire? Bene? male? Insomma si applica, è premuroso. Se uno applica questa premura in modo indebito, diventa troppo sollecito di cose temporali, il che è un peccato. Ora, i peccati per eccesso contro la prudenza sono due: o per falsa somiglianza di prudenza, oppure per sollecitudine eccessiva nelle cose temporali.

Nella ragione speculativa si sbaglia in due modi, sia deducendo da premesse false, delle conclusioni ovviamente false, sia concludendo a conclusioni false, per

qualche difetto logico. Similmente nella ragion pratica si può peccare o procedendo verso un fine disordinato, oppure percorrendo delle vie disordinate al fine.

S. Tommaso dice che quello che sono i principi nella ragione speculativa, sono i fini nell'ambito della ragion pratica. Ve lo ricordate, vero? Come nel sillogismo si sbaglia o nelle premesse o nelle conclusioni, così nella ragion pratica si sbaglia o circa i fini o circa i mezzi o circa entrambi, benchè anche si possa distinguere tra disordine circa i fini e circa i mezzi.

Ora, i casi dunque sono esattamente tre. Quindi i vizi contro la prudenza per eccesso sono tre. La prudenza della carne trova dei mezzi adatti, cioè dei mezzi di per sé buoni, onesti, sani, dei mezzi adatti, però a un fine disordinato in genere e materiale, carnale in specie, in particolare. Quindi, notate, la *prudentia carnis*, la prudenza della carne, consiste nel trovare sì talvolta dei mezzi adatti e persino onesti o ben scelti in qualche modo rispetto al fine, però ordinati ad un fine non buono, quindi un fine moralmente disdicevole in genere e in particolare un fine carnale, per così dire

Ecco perché si parla di *prudentia carnis*. Gli antichi avevano l'abitudine di distinguere addirittura tre prudenze false: la prudenza satanica, la prudenza mondana e la prudenza carnale, secondo le tre sorgenti della tentazione. Però effettivamente la sorgente dell'imprudenza è soprattutto la carne, in sostanza, cioè, quando uno per il suo tornaconto, il suo vantaggio e il suo piacere, ovviamente disordinati, in qualche modo adopera dei mezzi utili per conseguire quel determinato piacere.

Per esempio, uno può essere, come si dice, è un ladro prudente o un bravo rapinatore di banche o un bravo adultero e via dicendo. Costoro hanno veramente una *prudentia carnis* che è eccezionale. Vorrei che Dio fosse servito così nella virtù quanto Satana è servito nei vizi. Infatti, davvero, guardate o state a vedere quei trucchi che talvolta escogitano, per esempio soprattutto per svaligiare una banca. C'è stata quella rapina in Inghilterra, una cosa veramente impressionante, un piano di battaglia per arrivarci, e quindi poi eseguita con una abilità veramente straordinaria.

Quindi, questa si chiama *prudentia carnis*. Il fine è ovviamente disordinato, poi si scelgono dei mezzi, questa volta ovviamente non onesti, però molto adatti al fine. Non fa una piega, i mezzi sono perfetti, solo che il fine è completamente sbagliato. In questo caso si tratta di *prudentia carnis*, direi che i casi di prudenza satanica e mondana sono più rari. Di per sé si tratta di beni materiali, c'è qualche tornaconto personale, qualche utilità o anche insomma qualche piacere.

Poi c'è l'astuzia. L'astuzia invece escogita dei mezzi disordinati, seppur sempre molto utili. L'astuzia escogita dei mezzi disordinati, seppure utili, proprio utilissimi, insomma perfetti, per dei fini al limite anche buoni. L'astuzia è il vizio machiavellico. Si sa che Machiavelli non ha detto esattamente quella frase, ma tutto il *Principe* è impostato su questo, cioè il fine giustifica i mezzi.

Quindi importante è che i mezzi conducano al fine. D'altra parte Niccolò non aveva tutti i torti a replicare a queste pie persone ecclesiastiche, che si sono scandalizzate, ma era normale. Infatti diceva: io non vi scrivo un trattato di morale, non dico come le cose devono essere, ma vi dico come le cose sono. Ed effettivamente,

guardate, nonostante tutti i cambiamenti dei tempi, le cose sono così, non in tutto, non abbiamo più un Cesare Borgia. Ma abbiamo effettivamente partitismo, lottizzazione del potere, bustarelle, eccetera. Questo capita ancora ai nostri tempi.

Perciò, in qualche modo succede che talvolta, soprattutto nella vita politica, è facile intuirlo, uno per mezzi, per fini anche buoni, persino moralmente onesti, santi, escogita poi delle vie tortuose. Per esempio i compromessi fasulli. D'altra parte i nostri uomini politici della DC, e di tutte le correnti possibili ed immaginabili, hanno un lavoro davvero difficile, perché lì a livello di fini, penso, almeno spero, che abbiano una certa chiarezza su che cosa vogliamo ottenere noi cattolici da un punto di vista politico. Ma a livello di mezzi.

Infatti, siccome devono fare i conti democraticamente con tutti i partiti laici di sinistra e via dicendo, che ovviamente hanno la maggioranza, allora effettivamente molto spesso sono portati a dei compromessi. E, per la verità, non sembrano neanche compromessi del tutto attendibili. Il fatto è questo. L'astuzia nasce là dove uno per un fine anche buono, moralmente buono, escogita dei mezzi adatti, però disdicevoli dal punto di vista morale.

La sollecitudine eccessiva è un disordine per eccesso non dell'essenza, per così dire, della prudenza, ma piuttosto per eccesso in una sua circostanza particolare. Per eccesso cioè, appunto, di questa preoccupazione, che è propria della solerzia. Quindi i primi due vizi riguardano l'essenza della prudenza. Il terzo riguarda una circostanza particolare, che è quella della solerzia. Notate bene. Riassumiamo soprattutto i primi due. La prudenza della carne dispone delle vie anche buone verso un fine comunque cattivo. L'astuzia, al contrario, dispone delle vie malvagie verso un fine al limite anche buono. Ovviamente talvolta la prudenza della carne si combina, va di pari passo con l'astuzia dove c'è il disordine sia di mezzi che dei fini.

Pensate, per esempio a una cosa. Scusate se faccio queste applicazioni, ma leggendo il Padre Häring, mi è rimasto un pochino qui sullo stomaco, come si dice. Il Padre Häring dice, per esempio che l'uso degli anticoncezionali artificiali è lecito, secondo lui, là dove si tratta di salvare l'unità della famiglia, se i coniugi sono preoccupati, perché l'altro per esempio non si fida del metodo Billings. Allora, secondo questa morale, l'altro non va pazientemente persuaso, eccetera. Bisogna semplicemente ricorrere a qualsiasi mezzo, anche intrinsecamente non buono.

Così, in fondo, in questa prospettiva, la legge morale naturale, nel senso classico della parola non esiste più. E quindi ovviamente non esistono nemmeno dei beni e dei mali *ex genere*. Non esiste più il male e il bene obiettivo. Invece là, dove uno dice che, dato che si tratta di un contrasto *ad artem* con la inclinazione spontanea di ogni essere umano alla fecondità, c'è una intrinseca malvagità nell'anticoncezionale artificiale. E perciò, adoperare questo per un fine anche buono, santissimo, come è l'unità della famiglia - che cosa c'è di più santo e di più bello di questo? -. Se però uno adopera un mezzo illecito, la sua azione non è lecita, ma è astuzia!

Così in tante altre cose. Di nuovo, per esempio, i nostri cari fedeli, in materia di bugie. Ohi, è una cosa, che mi dicono: sa, Padre, qualche piccola bugia bisogna pur

dirla, sa, altrimenti chissà come dovrei litigare. Naturalmente, qui la regola sembra che sia un'astuzia da parte nostra, perché la regola è sottile, però effettivamente è questa, cioè è lecito tacere la verità, ma di per sé non è lecito dire il falso.

Quindi è lecito nascondere la verità, questo è chiaro. Però, intendiamoci per carità, dire il falso, anche a livello veniale, porta sempre in sé un qualche cosa di non buono intrinsecamente, anche se non danneggia nessuno. Infatti oggi, con questa mentalità sociale questi peccati hanno, non solo gravità, questo è chiaro che la gravità cambia, ma anche consistenza morale solo se danneggiano il prossimo. Invece, no. C'è già un disordine intrinseco. Prego.

... quando invece la bugia oltre a non causare un danno specifico è l'univa vis repulsiva di un'altra violenza, non potrebbe essere considerata bene, prudenza ...

Caro, sa, lì la casistica è estremamente complicata. Certo, la posizione estrema è quella. Non vorrei parlare male dei Gesuiti. Non so se mi spiego. Vedete. E' appunto la restrizione mentale. Capisce. Cioè lei dice una cosa e ne pensa un'altra. Non so se mi spigo. Capisce. Cioè, ecco, al limite, adesso, non per prendere in giro questa posizione estrema, però sarebbe al limite lecito dire materialmente una menzogna. Cioè dire qualche cosa di cui io so che l'altro la fraintende. Non so se rendo l'idea⁷.

Questo non è lecito, dato che la finalità del mio linguaggio naturale è chiara, anche se di per sé, intendiamoci, costituisce materia veniale. Però l'obiettività della morale è questa, cioè c'è sempre un contrasto con la finalità naturale del nostro linguaggio, che il Creatore ci ha dato per comunicare il nostro pensiero e ovviamente, insomma, la verità del nostro pensiero, non quello che non pensiamo

Tuttavia, siccome il disordine nasce dal fatto che c'è appunto, come dire, una sproporzione tra quello che io dico e la realtà delle cose, al limite uno potrebbe anche dire una proposizione dando ai concetti un significato che l'altra persona non gli dà. Ma qui faccio una grossa concessione alla morale dei Padri della Compagnia di Gesù, che è proprio sul confine del lassismo.

Facciamo un esempio. Uno non vuole farsi trovare al telefono. E capita talvolta, quando si è indaffarati. Oppure è in casa. Così, per esempio, i Testimoni di Geova vanno a suonare alla porta, ma uno non gradisce la visita Allora dice a qualcuno dei suoi familiari: senti, tu digli che io non ci sono. Uno può dire: il tal dei tali non c'è. Solo che dà, nella restrizione mentale, a quella parola un significato che quell'altro non le dà. Cioè quell'altro pensa: non c'è materialmente, cioè proprio non c'è fisicamente. L'altro invece dice: non c'è - mettendo tra parentesi - per lei.

Ma questo, ripeto, mio caro, è al limite dei principi della morale più rilassata. Non so se mi spiego. E noti che per fortuna la casistica in questo campo, è molto delicata, però per fortuna non si verifica molto spesso. C'è una situazione come, per

⁷ La bugia in casi gravi può essere una forma di legittima difesa o di se stessi o di altri. Infatti la bugia ex genere è peccato in quanto si priva l'altro del diritto di sapere la verità. Tuttavia, se un peccatore intende valersi di un'informazione per peccare, può essere privato di questa informazione.

esempio, tanto per ricorrere alla letteratura. Voi sapete e conoscete bene il romanzo di Victor Hugo, *Les Misérables*. Lì c'è il caso di una suorina, che non ha mai detto una bugia in vita sua. E c'è quel sindaco buono, che poi è l'ex delinquente.

Conoscete un po' la storia, no? C'è questo Jean Valjean, che è ricercato da questo ispettore accanito e veramente ossessionato, nevrotico, di polizia, questo Javert, mi pare che si chiama. E allora a questo punto la suorina sa che moralmente quel Javert ha torto marcio, in sostanza, anche se è rappresentante dell'ordine. E allora quando l'ispettore di polizia chiede se quell'ex delinquente c'è stato in quella stanza dell'ammalata, la suora dice, dice di no, mentre lui effettivamente c'era.

Era la prima bugia che ha detto in vita sua. Però l'autore fa intendere che non se ne è pentita più di tanto. Ed effettivamente mi dico anch'io che talvolta in questi casi del tutto particolari effettivamente, insomma, la scelta è ardua. Però parlando in astratto, non c'è dubbio che c'è un disordine oggettivo nella menzogna, diciamo, cioè nel fatto di dire il non vero c'è qualche cosa che è in oggettiva discrepanza con la realtà.

E' un problema, sapete. Ho visto all'Angelicum addirittura una tesi, mi pare di dottorato, sulla moralità oggettiva nel campo di veracità,. C'è un che di oggettivo, capisce, non dipende solo dalle circostanze. O, scusate, ahimè l'ora è finita. Quindi, mi dispiace, bisogna che concludiamo la prudenza dopo la Santa Pasqua e poi affronteremo la fermezza e la temperanza.

Buona Pasqua.

Tanti auguri, miei cari. Che Dio vi benedica tutti.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Ti rendiamo grazie o Signore Dio onnipotente, per tutti i tuoi benefici, Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Arrivederci e tanti auguri